

**Conferenza dell'Ambasciatore Bernardino Osio ad Atene il 27
gennaio 2014**
**in occasione della intitolazione dell'Istituto Italiano di Cultura di
Atene a Carlo Alberto Pisani Dossi (27 gennaio 2014)**

Come immagino accada spesso a molti diplomatici che il tempo ha collocato a riposo, anche a me capita di abbandonarmi qualche volta all'onda dei ricordi di vita diplomatica, ricordi a volte piacevoli, a volte dolorosi, a volte amari. Come quando ricordo dei progetti di carattere culturale che piacquero in alto loco ma che l'inesorabile burocrazia riuscì ad insabbiare.

Uno di questi progetti era quello di onorare la memoria di Alberto Carlo Pisani Dossi sia come scrittore che come diplomatico.

Cresciuto a Milano avevo respirato il culto per Pisani Dossi. Entrato in carriera diplomatica nel 1960 rimasi stupito dell'oblio caduto su di lui. Vagolavo per gli immensi corridoi della Farnesina, vedevo sale di riunione intitolate a defunti diplomatici, molti certamente illustri, ma alcuni degli illustri Carneadi, per non parlare poi delle sale gelidamente denominate sala A, sala B, sala C e mi chiedevo perchè mai non ci fosse una sala dedicata ad Alberto Carlo Pisani Dossi; mi si rispose, quasi sicuramente mentendo, che la decisione spettava al Ministro degli Esteri, che il personaggio era ignoto anche al gregge colto, che, semmai, occorreva trovare un nome più recente che ricordasse alle giovani leve diplomatiche qualcosa di nobile, di eroico.

Non pago di tali risposte, tentai invano con il compianto professore Enrico Serra (allora direttore dell'archivio storico della Farnesina e devoto cultore delle memorie della Carriera) di fare intitolare al Dossi almeno un istituto italiano di cultura, come per esempio avrebbe potuto essere quello di Bogotà o quello di Atene, sedi nelle quali il Nostro fu accreditato come capo missione. Ci risposero, con un'altra bugia, che non era prassi di intitolare gli istituti di cultura a chicchessia. Passarono gli anni: nelle mie rapide visite a Bogotà, sia per conto dell'Istituto Italo-latinoamericano che dell'Unione Latina, cercai di convincere i direttori dell'epoca di quell'istituto italiano di cultura a ricordare Pisani Dossi, sempre senza successo. Ero ormai convinto che i fantasmi di qualche nemico del Dossi (e ne aveva tanti!) congiurasse, implacabile, ancora contro di lui.

Ma la storia a volte si prende delle curiose rivincite: nel 2012, l'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata venne nominato Ministro degli Affari Esteri, onore rarissimo ad un diplomatico di carriera: occorre risalire a Carlo Sforza, diplomatico e Ministro degli Esteri per un anno dal 1920 al 1921.

A Giulio Terzi, anch'egli di purissimo sangue lombardo, mi lega un'antica amicizia: negli ormai anni lontani 1973-1975 lavoravamo nella stessa stanza della direzione del Cerimoniale della Repubblica alla Farnesina: lavoro frenetico ma tutto sommato interessante e spesso divertente. Ogni tanto, in qualche pausa, per distrarci leggevamo un sonetto di Carlo Porta oppure qualcuna delle "Note Azzurre" del nostro Dossi.

Spesso ridevamo e spesso ci pareva che alcune annotazioni, soprattutto quelle, grottesche e comiche, relative agli esordi nella Carriera del Pisani Dossi evocassero situazioni ancora attuali e assai simili a quelle da noi vissute.

Non appena Terzi venne intronizzato ai vertici della Farnesina gli ricordai i bei momenti “dossiani” e gli chiesi di adoperare la sua ora altissima autorità affinché uno dei due istituti di cultura o in Colombia o in Grecia, venisse intitolato al Nostro. La risposta, positiva, fu immediata e la scelta cadde su Atene.

Finalmente il Ministero degli Esteri pagava il suo debito di riconoscenza verso un suo funzionario di grande merito: Pisani Dossi è l'unico diplomatico entrato alla grande nella storia della letteratura italiana. Quasi tutti i diplomatici in pensione o alla vigilia della pensione scrivono libri di ricordi (e sono i più leggibili) o di analisi di attualità politiche (e sono quasi sempre noiosi): il diplomatico è abituato a scrivere lunghi rapporti al suo ministero: è diventata questa quasi una sua seconda natura; collocato a riposo egli non sa rinunciare a deporre la penna e ci inonda di libri (anch'io non sono esente da questo vizio). Ma purtroppo nessuno di noi, salvo Carlo Dossi (era questo il suo nom de plume) e forse con lui, Paolo Vita Finzi, è sinora entrato nell'Olimpo dei letterati italiani.

Ma egli non fu solo un eccellente scrittore, degnissimo rappresentante della Scapigliatura Lombarda, ma fu altresì un importante diplomatico che lasciò nella storia del Ministero degli Esteri un'impronta ancora oggi visibilissima.

Nato settimino a Zenevredo nel 1849 da genitori “carbonari”, laureatosi in giurisprudenza a Pavia nel marzo 1871, Alberto Carlo Pisani Dossi prese parte nello stesso anno al concorso per essere ammesso alla carriera diplomatica: il concorso prevedeva solo 4 posti.

Sceso a Roma per gli esami il 18 novembre 1871, così ci descrive le sue prime impressioni della città: cito: *“in Roma si sente dappertutto il Papa. Roma non potrà mai essere sinceramente costituzionale. Il dispotismo ci lasciò il suo nome su ogni pietra. Ora la capitale del mondo, scende a diventare capitaluccia d’Italia”* (Note Azzurre 2319).

Pisani Dossi, risultato primo in graduatoria nel concorso, prende servizio il primo gennaio 1872: così ci racconta il suo primo giorno da funzionario statale: cito: *“sono le 12:30. Gli impiegati cominciano a comparire tartarughescamente, ma nessuno si decide a fare qualcosa. M’accorgo che nei ministeri l’ozio è eretto ad impiego. A me hanno affibbiato la peggiore delle occupazioni: quella di mettere a posto delle carte nelle cartelle... ed io che ho studiato la filosofia del diritto, la storia diplomatica, la sinuosità delle leggi ecc. : ... al diavolo il ministero. Lascio l’ufficio in dubbio di ritornarci.”*

Dopo un anno di solitudine e di delusioni, il 28 gennaio 1873 Dossi da’ le dimissioni dalla Carriera, rientra a Milano e si dedica, fra piccole crisi e amori fuggitivi, alla letteratura: scrive il Regno dei Cieli, Dal Calamaio di un Medico, La Colonia felice e La desinenza in A.

Ma un rovescio della fortuna familiare lo induce nel 1877 a chiedere di essere riammesso in servizio. Torna quindi a Roma al Ministero degli Esteri il 21 dicembre 1877. Uomo di lettere e già autore di notevoli opere, si trova ad affrontare nuovamente l'ottusa burocrazia romana e un capoufficio che egli definisce *“travet di una buagine proverbiale”*. Il disgusto che, ancora una volta, egli prova nella seconda esperienza ministeriale è oggetto di molte acri osservazioni che ritroviamo nelle Note Azzurre. Mi limito a citarne una: *“l'impiegatismo mi assalta da tutte le parti. Sento già le manichette di tela ascendermi per le braccia, sento la penna d'oca insinuarmisi dentro l'orecchio... le falde del cappello mi si ammolliscono a forza di scalpellate, la schiena m'indolorisce... incalvo, incretinisco, e scappo sotto le coltri. Ma il mostro ministeriale vi si caccia con me. E' un incubo di protocolli, pennacce, Eccellenze, cera di Spagna, ciondoli cavallereschi, note, tanfo impiegatizio.”*

Finalmente a Pisani Dossi domandano di scrivere un “Appunto di studio e di analisi” su un argomento allora di notevole importanza com'era la “Commissione Europea del Danubio” nella quale si giocavano i tentativi delle grandi potenze di far prevalere le rispettive influenze nei Balcani. L'appunto di Pisani Dossi non venne approvato dall'allora Direttore Generale degli Affari Politici Giacomo Malvano; donde una grande delusione del nostro e l'inizio di una reciproca antipatia: Malvano, un borghese torinese, gran lavoratore ma burocrate matricolato, massone ma fedele ai

suoi capi; Dossi, un aristocratico lombardo, pieno di estro e fantasia, colto: non erano nati per capirsi.

Ma non solo: il Dossi giudicò la posizione assunta dall'Italia in seno alla Commissione per il Danubio come il sintomo di una politica estera *“insciente ed incerta”*, condotta, cito, *“dai nostri conigli diplomatici”*. Queste osservazioni apparse anche sulla stampa di quell'anno con articoli non firmati ma subito attribuiti al Pisani Dossi, finirono per creargli alla Consulta un'atmosfera di antipatia e di isolamento.

Ma egli era un infaticabile lavoratore, anche se lamentava, cito, *“hanno riconosciuto il mio merito e ne abusano facendomi lavorare più di chiunque ma non mi compensano neppure moralmente... perché una mano gagliarda non mi strappa dall'infimo posto e non mi mette in uno più alto, dove solo potrei completamente svelarmi?”* (Nota Azzurra 4811).

Ma un riconoscimento giunse poco dopo (c'è pur sempre una giustizia nel Ministero degli Esteri, anche se spesso tardiva!) con l'incarico prestigioso di curare il “Censimento degli italiani all'estero per il 1881”, il secondo dopo quello del 1871.

Il problema degli italiani all'estero cominciava ad essere sentito nelle menti più sensibili del Paese: le campagne italiane si svuotavano di giovani braccia, interi villaggi partivano per le Americhe, il Paese s'impovertiva e non sapeva sfruttare le grandi potenzialità, anche politiche di queste masse emigrate. Già Cesare Cantù (scrittore che Dossi aborriva) nel suo romanzo “Il

Portafoglio di un operaio” scritto nel 1871, denunciava i danni all’Italia prodotti dall’emigrazione.

Dossi si mise subito al lavoro inviando questionari a tutte le sedi consolari. Ne sortì un volume di 300 pagine denso di statistiche elaborate dal noto matematico Luigi Bodio e con una introduzione di 100 pagine scritte di pugno dal Nostro e che venne presentata al Re in un volume magnificamente rilegato, riscuotendo grandi elogi da tutta la stampa.

Nel luglio 1885, il detestato Giacomo Malvano incarica Pisani Dossi di preparare un progetto di riforma del Ministero degli Esteri che portava ancora l’impronta mediocre del piccolo Regno di Sardegna e, a giudizio di molti, non era più strumento adatto a gestire la politica estera di un Paese che aspirava ad entrare nel gruppo delle grandi potenze europee. Il progetto era impostato su tre punti: la restituzione ad altri ministeri di tutta una serie di affari accumulatisi nel tempo sulle spalle del Ministero degli Esteri e che costituivano una remora alle sue attività istituzionali; fusione delle tre carriere direttive allora esistenti in una sola (progetto profetico che sarà pienamente realizzato solo nel 1967!); soppressione delle Direzioni Generali trasformate in Divisioni alle dipendenze del Segretario Generale. Il progetto non piacque al Malvano che non volle dargli un seguito, provocando nel Pisani Dossi un nuovo forte risentimento.

Il quale, ferito per il rifiuto di queste idee innovatrici, si rituffò nella letteratura pubblicando l’ultimo suo libro “Amori” e accostandosi vie più agli ambienti della Sinistra nel cui leader

Francesco Crispi egli vedeva un futuro energico innovatore della fiacca e sovente servile politica estera italiana del momento.

Uomo della Sinistra, aperto alle esigenze di riforme sociali, Crispi mirava ad una politica estera attiva, con carattere fortemente nazionalista, congeniale assai al Nostro.

La tanto invocata "*mano gagliarda*" finalmente giunse nel 1887, quando Crispi, nominato, nel governo presieduto da Agostino Depretis, Ministro degli Interni, chiama Pisani Dossi a capo della sua segreteria, con anche il compito di tenere le relazioni con il Ministero degli Esteri. Pochi mesi dopo, Crispi, morto il Depretis, diventa presidente del Consiglio e tiene per sé, oltre al Ministero degli Interni, anche quello degli Esteri: Pisani Dossi che aveva allora 38 anni viene nominato capo di gabinetto alla Consulta.

Inizia così il periodo "glorioso" di Pisani Dossi che, con un Crispi molto impegnato sia come presidente del Consiglio che come Ministro degli Interni, poté godere di autonomia e autorità grandissime nell'amministrazione degli Esteri e di cui si servì per la sua opera innovatrice che lasciò, come già detto, un'impronta di cui ancora oggi si sentono gli effetti.

Per prima cosa Pisani Dossi riprese in mano la riforma degli Esteri ampliando e migliorando il progetto che il "perfido" Malvano aveva insabbiato. Diluviarono i cambiamenti; venne istituita la carica politica di Sottosegretario al Ministero allo scopo di sollevare il Ministro della zavorra amministrativa; venne soppressa la carica di Segretario Generale, allora occupata dal nemico Malvano, costretto così a lasciare il Ministero poiché

aveva rifiutato la sede di Tokyo; si creò il consiglio di amministrazione del Ministero composto dai direttori generali; si riformò il concorso diplomatico; si regolamentarono i congedi, le aspettative e le messe a riposo; si creò una carriera d'ordine amministrativa a fianco ma subordinata alla diplomatica; si iniziò a pubblicare l'Annuario Diplomatico; si riformò e modernizzò il bollettino del Ministero degli Esteri.

Nel quadro di queste riforme spettava al Gabinetto del ministro anche la funzione di segreteria del Sottosegretario: il controllo che Pisani poteva così esercitare era assoluto e capillare; così che non ci fu campo in cui non intervenne con il suo spirito riformatore ed innovatore: anche nelle piccole cose, così caratteristiche della vita diplomatica: le leggi e circolari crispino-dossiane arrivarono anche ad occuparsi di piccoli dettagli ma utili e ancora oggi validi: come per esempio l'obbligo per gli agenti diplomatici di trascorrere i periodi di congedo in Italia per non perdere il contatto con il proprio paese, per non dimenticare usi e costumi della Patria, l'obbligo di mandare i figli a studiare in Italia, l'obbligo di impiegare connazionali negli uffici all'estero, ecc.

Quando Crispi formò il suo primo governo nel 1887 il fenomeno dell'emigrazione degli italiani all'estero stava crescendo in maniera imponente e ci si arrese dinanzi alla sua inevitabilità: anziché ostacolarlo (come auspicava il Cantù e dietro di lui il partito cattolico) occorreva regolamentarlo per evitare di inviare masse di lavoratori allo sfruttamento e, di conseguenza, occorreva altresì tutelare le comunità italiane una volta

insediatesi all'estero, cercando di preservarne l'unità, l'identità nazionale, i vincoli con la Madre Patria.

Pisani Dossi, che all'emigrazione già nei suoi primi anni di diplomatico aveva dedicato un attento studio, sovrintende e dà impulso alla nuova politica crispina in materia: donde una serie di iniziative e di leggi che hanno creato la struttura di base della nostra futura politica di tutela delle masse emigrate, iniziative guidate, quando non ideate, dal Pisani Dossi: mi limito a citare la fondamentale legge sull'emigrazione del 1888, il censimento delle associazioni italiane all'estero nonché delle società di beneficenza e di mutuo soccorso, le istruzioni ai consoli e alle ambasciate di far sentire agli emigrati la presenza della Patria con celebrazioni patriottiche, feste, banchetti, eventi, ecc.

Un impulso particolare venne dato alla creazione di Scuole Italiane all'estero con una legge apposita di cui il nostro fu l'artefice perché, così come egli scriveva nella relazione al Parlamento, *"si deve con tutti i mezzi possibili cercare di conservare, uniti di pensiero e di cuore, alla Patria lontana cittadini che altrimenti potrebbero andare perduti per essa"*. E vennero pure istituite scuole serali per i lavoratori allo scopo di combattere l'analfabetismo allora purtroppo assai diffuso. Il nazionalismo crispino scopriva nelle masse emigrate, oltre all'esigenza morale di tutelarle, uno strumento di politica estera prezioso per l'avvenire, un capitale politico ed economico da non trascurare.

Crispi fu innovatore anche nel campo delle relazioni fra potere politico e stampa. Pisani Dossi da tempo frequentava il mondo

dei giornali, soprattutto il crispino “La Riforma”. Egli si fece attribuire, come capo gabinetto anche il compito “delle comunicazioni al giornale e alle agenzie di stampa”. Occorreva arrivare ad accordi con le potenti agenzie stampa straniere affinché non divulgassero, come accadeva, notizie fantasiose sull’Italia ma notizie attinte alle fonti ufficiali del Governo. Pisani Dossi riuscì a stabilire un accordo di cooperazione tra l’agenzia italiana Stefani con la tedesca Reuter che divennero così i portavoci della politica crispina. Altra incombenza che toccò a Pisani Dossi fu quella di scrivere i discorsi della Corona che re Umberto I pronunciava all’apertura del Parlamento.

Nell’archivio Pisani Dossi si conservano le minute, di suo pugno, dei discorsi del Re che, se confrontati con quelli poi pronunciati dal monarca, ci si rende conto che ben poco venne poi aggiunto o mutato.

Ma Pisani Dossi, nei suoi anni di “gloria”, non si occupò solamente di dare moderne strutture al Ministero degli Esteri ma partecipò attivamente alla nuova dinamica politica estera, nazionalista, filotedesca e gallofoba, voluta dal Crispi. Come annota nella Nota Azzurra 5680 cito: *“Crispi aveva sollevato l’Italia dalla depressione morale in cui era caduta... la politica dei grandi concetti aveva sostituito quella dei piccoli espedienti, il proposito di tenere alta l’Italia e di farla camminare a pari delle grandi potenze aveva preso il posto della timida preoccupazione di prolungare una gretta vita di ministero”*.

Pisani Dossi si trova quindi a far parte come attore di questa “grandeur” politica. Egli accompagnerà il Crispi nelle due visite al

Cancelliere tedesco Bismark: una nel 1887 e la seconda (nella quale era pure presente il Re Umberto I) nel 1889; assisterà nel 1887 al rinnovo della Triplice Alleanza con la Germania e l’Austria, assisterà al sempre più intenso avvicinamento alla Germania, alle ricorrenti crisi politiche e doganali con la Francia, alla nuova politica coloniale voluta dal Crispi e poi tragicamente conclusasi con la disfatta di Adua (1896). Il Nostro cura la preparazione diplomatica per l’espansione coloniale in Africa, negozia con l’Etiopia il trattato di Ucciali (1889), inizia a dare un’organizzazione civile e amministrativa alla “colonia italiana” creata nella regione di Assab: e quando si cercò di dare un nome a quel territorio vi sono forti indizi che il nome di Eritrea che ancora si conserva si debba alla fantasia e alla cultura classica di Alberto Carlo Pisani Dossi.

Un altro incarico di notevole delicatezza affidato dal Crispi a Pisani Dossi fu quello di aprire un negoziato segreto con la Santa Sede grazie all’intermediazione dell’abate benedettino di Montecassino, il noto storico Luigi Tosti, spirito liberale e aperto alle nuove istanze di pacificazione. I colloqui furono amichevoli e densi di speranze che si potesse giungere, lentamente e gradualmente, a un dialogo tra Stato e Chiesa. Il negoziato procedeva sia pure con grandi difficoltà, quando interventi obliqui sia da parte degli intransigenti che, forse da parte della Corte, lo fecero naufragare. Pisani Dossi ne fu molto addolorato e scrisse al Tosti il suo dispiacere cito: *“resta sempre l’affettuosa ammirazione che noi abbiamo per lei, padre Tosti, onore della storica letteratura e della Patria italiana”*.

Ma il 31 gennaio 1891 Crispi, dopo quattro anni di governo, cadde per un assurdo scandalo di una presunta bigamia. Pisani Dossi annotava con delusione e amarezza l'evento, elencando in una Nota Azzurra (5680) le *“buone cose”* fatte dal governo crispino e il crollo di tutto: cito: *“sorgono le scuole italiane all'estero e sono gremite di scolari... nella ripartizione dell'Africa anche l'Italia reclama la sua parte e la ottiene. E nel Regno una nuova primavera di idee. La riforma sanitaria annunciata da tutta Europa, la riforma della giustizia anche per gli impiegati, l'allargamento del suffragio universale, ecc. ... senonché la turba dei microcefali, sulle prime scompigliata e fugata dalla mente di Crispi, cominciò a poco a poco a risollevarsi gli occhi a raggrupparsi... riunita in una bandiera unica, quella della vigliaccheria, chiamata a raccolta da un solo grido “indietro”, tornava a “rubare”... Si abbandona l'Africa, il Vaticano ci minaccia, la Triplice Alleanza ci fa paura e noi disarmiamo. L'Italia ha bisogno di credito e si grida al fallimento. Anche dalla scienza, perché troppo costosa, si fugge. Si chiudono le scuole all'estero vendendo i banchi, i libri e perfino i ritratti dei Sovrani, si lasciano andare in rovina gli edifici monumentali, si rinuncia alla linea di navigazione alle Indie... “.*

Sembra la descrizione, purtroppo, dell'Italia di oggi.

Al Crispi subentra sia come Presidente del Consiglio che come Ministro degli Esteri il marchese Antonio Starabba di Rudinì, esponente della destra parlamentare *“le cui tradizioni gentilizie, secondo il Dossi, sono tutte di viltà e di scempiaggine”*.

E inizia subito alla Consulta la restaurazione: torna per la seconda volta alla Segreteria Generale il nemico Giacomo Malvano. Dossi deve lasciare il posto di capo gabinetto e gli offrono la sede di Bogotà, allora lontanissima ed estremamente disagiata, non proporzionata al passato e al rango acquisito: una vera punizione che gli fu giocoforza accettare. Così egli scriveva al Crispi l'8 ottobre 1891: cito *“gli attuali padroni della Consulta, non potendomi mandare di fatto all'altro mondo, tentano di mandarmi in senso figurato. Quale colpa io abbia commesso salvo quella di essere stato, come sempre, fedele suo, non so”*.

Dopo essersi sposato con una candida giovinetta milanese Carlotta Borsani (celebra le nozze in Roma il cardinale Gustavo Hohenloe, l'enfant terrible del Collegio Cardinalizio e parente dell'Imperatore di Germania), il Nostro, assieme alla consorte, si imbarca per la Colombia il 10 febbraio 1892 da Le Havre sul transatlantico francese Amérique diretto ai Caraibi. Sbarca a Baranquilla e da lì per raggiungere Bogotà deve risalire con sgangherati battelli a vapore e fra torme di cocodrilli il rio Magdalena: giunge alla capitale il 14 marzo. Esiste nell'archivio Pisani Dossi un dettagliatissimo e divertente diario del viaggio da Parigi a Bogotà: spero che gli eredi non vogliano troppo a lungo privarci del piacere di leggere cotesta cronaca ricchissima di spiritosaggini, di osservazioni acute e ironiche, di dettagli sommamente pittoreschi: uno scritto degno delle migliori antologie di racconti di viaggi.

Da Bogotà il Pisani Dossi invia alla Consulta una quindicina di rapporti lucidi e dettagliati, tutti scritti di suo pugno, e riesce, con

la sua ironia e senso del grottesco, a renderne la lettura attraente. Alcune di queste relazioni le traggio dal libro di Enrico Serra “Alberto Pisani Dossi diplomatico” del 1987 che ne pubblica alcune in appendice. I rapporti del nostro vertono principalmente sulla perennemente agitata politica interna colombiana, dilaniata da lotte intestine fra il partito clerico conservatore e quello liberale: etichette di comodo che nascondevano lotte domestiche, interessi di gruppi oligarchici e aspirazioni “caudillesche”. Dossi assiste a violenti tumulti popolari: era già iniziata l’epoca dei “bogotazo” cioè di quelle periodiche ma improvvise esplosioni di furia popolare che mettevano a ferro e fuoco Bogotà per poi rapidamente spegnersi: anche nel secolo testé trascorso, nel 1948, ve ne fu uno violentissimo, al quale si dice abbia partecipato anche un giovane Fidel Castro.

Nel descrivere il “bogotazo” del gennaio 1893 il Pisani Dossi scrive veramente con la penna più del letterato che del diplomatico: ne cito poche frasi che ricordano i tumulti milanesi narrati nei Promessi Sposi:

L’assalto della casa del Ministro fu il segnale del sollevamento generale, per qualche ora la plebe fu padrona di Bogotà. La sassaiola cominciò a grandinare dappertutto. Si tagliarono i fili telegrafici e telefonici. Si tentò di invadere il Collegio di San Bartolomeo, sede magna dei gesuiti che dovette alla sua massiccia costruzione dei tempi della Colonia se poté sostenere i picconi degli assalitori, finché giungesse la truppa; fu invaso invece e si tentò di incendiare il Convento del Buon Pastore, con grande spavento delle monachelle e gioia delle meretrici recluse,

che in numero di circa duecento, si sparsero per la città; si lanciarono pietre alle finestre dell'Alcalde, si assaltarono diverse sezioni di polizia, una delle quali confinante con la Regia Legazione, cadde in potere per pochi istanti degli ammutinati, intanto che i molti imprigionati nelle carceri annesse urlavano di speranza. Sciame di operai giravano intanto le vie sollevando ruane negre attaccate ad alti bastoni a guisa di bandiere e vociando evviva al popolo, agli artigiani al "Relator" (unico giornale liberale di Bogotà) ed improperi ai ricchi, alla polizia, ai gesuiti ed anche ai salesiani ed agli italiani...

In ogni modo il Governo attuale superò il pericoloso quarto d'ora ed è ancora in piedi. Il solo dei suoi membri che non sia più in piedi è il generale Cuervo, ministro di Governo, il quale, già ammalato di un cancro sifilitico, peggiorò sifattamente pegli strapazzi fisici e morali di quelle due giornate di gennaio da dover passare dalle mani del medico in quelle del prete."

Nell'aprile 1893 Pisani Dossi lasciò Bogotà per un congedo ordinario di due mesi. Anche sul viaggio di ritorno, interrotto da una breve visita a Caracas, in attesa del transatlantico, Dossi ha lasciato un dettagliatissimo giornale per il quale pure s'invoca da più parti la pubblicazione. Le ironie sul mondo latinoamericano, in preda allora come accade oggi all'Africa, di pittoreschi personaggi abbondano; ma è anche interessante leggere come arrivato in Francia Pisani Dossi registri una diffusa ostilità francese nei riguardi dell'Italia e il clima di paura nel quale vivevano i nostri lavoratori colà emigrati: siamo infatti alla vigilia dei tristi episodi di Aigues Mortes dell'agosto 1893 quando

furono linciati e uccisi almeno 50 operai italiani (la cifra esatta non si conobbe mai).

Nel frattempo la consorte aveva ricevuto da uno zio una assai cospicua eredità: onde l'urgenza di porre ordine negli affari e la richiesta da parte del Dossi di un altro congedo di sei mesi.

E a Bogotà non tornò più.

Nel dicembre 1893 Crispi torna al potere: Ministro degli Esteri sarà l'ex diplomatico Alberto Blanc il quale richiamerà subito Pisani Dossi alla carica di Capo Gabinetto. Si instaura così al ministero una forte volontà di riportare l'amministrazione interna a restaurare le riforme "dossiane" volute dal primo governo Crispi. Viene subito eliminato il posto di Segretario Generale e così definitivamente estromesso una seconda volta il detestato Malvano. Un enorme potere, anzi accresciuto, tornava nelle mani di Pisani Dossi che spaziava dagli affari politici all'Eritrea, dai rapporti con il Parlamento all'Ispettorato, dal servizio stampa alla Cifra.

Ma Pisani Dossi nel secondo e ultimo governo di Crispi – come rileva il Serra nell'opera sopracitata – non mostra lo stesso entusiasmo del primo ed anche i suoi rapporti con Crispi non sono più cordiali come una volta. Ciononostante Crispi lo incarica di recarsi a Milano per orchestrare la campagna elettorale per le elezioni amministrative del febbraio 1895 promuovendo una vasta coalizione di elementi moderati cattolici e governativi che avrebbero dovuto sconfiggere le sinistre socialistoidi nelle

elezioni amministrative e poi in quelle politiche del maggio successivo.

Questa alleanza dei crispini con i cattolici moderati fu all'epoca una grossa novità che significò un passaggio del Crispi da posizioni di sinistra a posizioni più equilibrate. In gran parte si deve al Dossi di essere riuscito a conciliare nel nord Italia i clerico moderati con i crispini. Le elezioni amministrative furono un grosso successo ma quelle politiche una sconfitta per il Crispi in quanto, nel maggio 1895, il Papa Leone XIII confermò il non expedit.

Deluso il Dossi aveva nel frattempo chiesto di essere trasferito all'estero e nel novembre 1894 venne destinato ad Atene quale titolare di quella Regia Legazione.

La sede diplomatica di Atene era di grande prestigio: vicina all'Italia, ai limiti di quel Levante che all'epoca inquietava le grandi potenze bramose o di prolungare in eterno l'agonia dell'Impero Ottomano o di spartirsene le spoglie. La Grecia aveva una vita politica intensa e ingarbugliata, vi era un Sovrano di origine danese (uno Schleswig Holstein, ramo cadetto della Casa Reale di Danimarca), vi era una vita di Corte con i suoi intrighi.

Pisani Dossi sbarcò a Patrasso il 26 marzo 1895 e in treno (*"vediamo viti e olivi, olivi e viti"*) raggiunse Atene ove presentò il 30 marzo le lettere credenziali al re Giorgio II. Ripartì subito per l'Italia per un'aspettativa di tre mesi. Rientrò definitivamente ad

Atene in luglio per installarsi in una magnifica villa a Kafissia. Lì riceverà i primi d'agosto Gabriele D'Annunzio.

D'Annunzio stava effettuando una crociera in Grecia sullo yacht "Fantasia", proprietà dell'allora notissimo giornalista Edoardo Scarfoglio, direttore del quotidiano napoletano "Il Mattino" e forte sostenitore di una politica di attiva presenza italiana nel Levante. Accompagnava la brigata il giovane pittore e antropologo piemontese Guido Boggiani che, terminato il viaggio, sarebbe poi partito per una esplorazioni in Paraguay ove nel 1902 finirà ucciso da una tribù di indios (e D'Annunzio scriverà per ricordare l'amico un'ode molto bella). Oltre a Boggiani era presente sulla barca Georges Herelle il traduttore francese di D'Annunzio il quale ci lasciò un interessante diario della crociera pubblicato in Francia nel 1947 dal noto italianista (e mio buon amico) Guy Tosi, illustre docente della Sorbona. D'Annunzio, tornato in Italia, scrisse su questo viaggio un magnifico poemetto "Laus vitae", con una descrizione sommamente dettagliata dei luoghi visitati e di grande evocazione poetica: il che suscitò la meraviglia di Herelle che si chiedeva come fosse stata possibile tanta emozione ed esaltazione poetica se D'Annunzio, durante la navigazione lungo le magiche coste della Grecia, non faceva che dormire e, appena giunto in un porto non chiedeva altro che di "giacere amorosamente" con le locali "filles de joie". Ma i poeti, si sa, hanno un sesto senso e percepiscono, registrano senza fatica le atmosfere più diverse che a noi altri sfuggono.

Pisani Dossi non accenna nelle sue Note Azzurre alla visita di D'Annunzio né fa mai commenti sul poeta che certamente aveva

più volte incontrato negli ambienti letterari romani da entrambi assiduamente frequentati, come per esempio il mondo della “Cronaca bizantina” e dell’editore Sommaruga. Certamente non scoppiarono scintille di simpatia tra D’Annunzio e il Nostro, troppo differenti i loro caratteri: immaginifico, estroverso, retorico, morboso il pescarese, riservato, misurato, ironico, fantasioso e pieno di umorismo meneghino il Pisani Dossi. Herelle, nel suo diario, invece sottolinea la cortesia con cui vennero ricevuti in Atene dagli ambasciatori ed il francese perfetto dell’ambasciatrice donna Carlotta Pisani Dossi.

Da Atene non sono molti i rapporti diplomatici di Pisani Dossi che si conservano: ma tutti sono precisi e ben informati.

Particolarmente interessanti quelli relativi alla Casa Reale regnante in Grecia e alle sue difficoltà, in quanto straniera e per giunta del nord Europa, a consustanziarsi con il paese e il suo popolo. Da un rapporto di Pisani Dossi del primo agosto 1895 cito: *“la rispettosa tolleranza fin qui dimostrata dalla popolazione ellenica verso la famiglia reale, più che al prestigio della Corona è dovuta alle eccelse virtù personali di alcuni suoi membri e specialmente della Regina Olga la cui intelligenza, bontà e pietà ricordano quelle della Nostra Augusta Sovrana”* (allude, come ovvio, alla Regina Margherita). La Regina Olga era una Romanov, cugina dello Zar Nicola II.

Ben documentati sono altresì i rapporti sulla situazione finanziaria della Grecia, sull’agricoltura, sulle lotte interne dei partiti. Ad Atene il Nostro troverà un discreta colonia italiana ben inserita nella società greca, e visiterà, certamente con

compiacenza grande, la Scuola Italiana d'Atene nonché l'Asilo italiano, cioè quelle istituzioni da lui fermamente preconizzate e volute durante il primo governo Crispi.

Ma neppure ad Atene l'inquieto Pisani Dossi rimase a lungo. La caduta definitiva di Crispi a seguito della sconfitta di Adua (febbraio 1896) ebbe conseguenze negative per il Nostro che ben presto ne soffrirà come il più stretto collaboratore di Crispi.

L'odiato Malvano, infatti, era tornato per la terza volta al posto del Segretario Generale, carica nuovamente ricreata. Pisani Dossi commise l'errore di chiedere nell'aprile 1896 un congedo ordinario per rientrare in Italia per "gravi interessi patrimoniali". Il congedo fu accordato ma un secco telegramma del Ministro degli Esteri duca Caetani di Sermoneta gli comunicava che era destinato a Rio de Janeiro. Risposta risentita di Pisani: *"ringrazio l'Eccellenza Vostra per il congedo accordatomi. Mentirei se la ringraziassi egualmente per la destinazione a Rio de Janeiro, poiché dopo la prova della Colombia avrei creduto di avermi acquistato qualche titolo ad un posto meno disagiato e lontano"*.

Iniziò così una lunga schermaglia con la Consulta che insisteva per una sua partenza rapida per Rio de Janeiro e un Pisani che nicchiava; finché il Ministro Visconti Venosta – che non lo amava – decise di collocarlo in aspettativa per motivi di famiglia a decorrere dal primo ottobre 1896. Fu poi tutto un alternarsi di domande per rientrare in carriera seguite poi da richieste di nuove messe in aspettativa.

Nel frattempo, Pisani Dossi, sempre più distaccato dalla carriera, peraltro con una salute malferma, si occupa delle sue attività

letterarie, prosegue e ultima la costruzione della casa, il cosiddetto “Dosso Dossi” che sovrasta la città di Como, di gusto liberty e con un’aria boekliniana che certamente la permanenza in Grecia doveva avergli ispirato. Riordina la biblioteca, le sue collezioni d’arte frutto di scavi archeologici effettuati nelle terre di Corbetta, e soprattutto ordina in maniera esemplare il suo archivio personale sia di letterato che di uomo politico. E come tale è ancora conservato con amore dai suoi discendenti, salvo una parte – di sicura rilevanza politica – che il Governo Italiano nel 1946 volle espropriare e conservare nell’Archivio Centrale dello Stato a Roma ove ancora attende gli studiosi.

Questa pace, relativa perché turbata dalla schermaglia con la Consulta e dal sentimento di non essere apprezzato per le sue doti intellettuali né riconosciuto per il lavoro fatto, malgrado le altissime cariche ricoperte, venne improvvisamente interrotta da un cosiddetto fulmine a ciel sereno.

Il 21 agosto 1901 Pisani Dossi legge sul Corriere della Sera di essere stato collocato a riposo d’autorità, esattamente 10 giorni dopo la morte del Crispi avvenuta a Napoli l’11 agosto di quell’anno. Pisani Dossi si sentì offeso per il modo contrario alla “politesse” ministeriale allora religiosamente osservata, per non essere stato né consultato né preavvisato del provvedimento. E quando il 10 settembre gli fu comunicato con una lettera a firma del Ministro degli Esteri Giulio Prinetti che, secondo la consuetudine, gli veniva conferita la promozione a Grande Ufficiale della Corona d’Italia con l’ipocrita frase “felicitandomi

con Lei dell'elevata onorificenza" egli reagì con l'ormai celebre telegramma inviato al Prinetti: leggo il telegramma:

"Ricevo ora comunicazione mia nomina Grande Ufficiale della Corona d'Italia. Pur dichiarandomi grato e sempre devoto alla Maestà del Re che ha firmato il decreto, non posso accettare l'onorificenza, perché proposta da un Ministro che, anzitempo, e senza ragioni, mi ha spezzato una carriera onorevolmente percorsa. Non sono un cane, al quale, dopo le battiture, si getta un osso perché lo roda e si acquieti. Sono invece un cristiano e, come tale, perdono a Lei e a chi Le suggerì l'atto ingiusto."

Questo telegramma dovrebbe essere iscritto a lettere dorate nell'atrio principale della Farnesina come monito alle giovani generazioni che il potere politico tutto può chiederci ma non di accettare supinamente macchie all'onore, alla propria dignità personale.

Inutile aggiungere che il Dossi allude al Malvano come colui "che suggerì l'atto ingiusto". Sintomatica in proposito una Nota Azzurra (5701 bis) che porta la data del 18 settembre cioè scritta pochi giorni dopo il collocamento a riposo: cito:

"Al Dosso, uccido a colpi di pietra un aspide di una specie velenosissima. Mi sembrò ad un tratto che l'aspide prendesse le sembianze del Malvano".

Dossi si ritira a vivere tra Milano, la campagna di Corbetta e la villa del Dosso, radunando le sue carte, riordinandole e raggruppando i suoi articoli apparsi sui giornali nelle varie tappe della sua vita. Ma la vera attività letteraria era ormai compiuta:

dopo il libro “Amori” non pubblicò altro di rilievo. La salute declinava, era diventato quasi cieco, morivano i suoi più cari amici ed egli si sentiva come un uomo “incompleto” che non era riuscito a portare in porto alcun progetto: così scriveva di se stesso in una Nota Azzurra (5698) che cito:

“... io non riuscii a condurre a perfetta fine, nulla. In letteratura cominciai arditamente; scrissi scrissi, dovevo essere un innovatore, mille progetti, tutti saggi, essays, nessuna opera e, tanto meno, conclusione... In diplomazia, mille cose iniziate e bene, ma tutto troncato e disfatto. La riforma del Ministero, le scuole all'estero, l'espansione in Africa, Tripoli, il Marocco, la politica in Oriente ecc. In Arte: mosso dall'illusione di incoraggiare i giovani promettenti, mi disgustai con tutti, colpa certamente più di loro che mia. In ricchezza, ereditato, non saputo mantenere un patrimonio. In architettura, posti i fondamenti ad un palazzo, dovuto lasciare a metà, simbolo della mia vita, che persino, nascendo, pronosticava perché settimestre.”

Enrico Serra – cui dobbiamo il più approfondito e documentato studio sul Pisani Dossi diplomatico – giustamente commenta cotesta Nota Azzurra: “l'avrebbe certamente sollevato se avesse potuto sapere l'interesse che desta ancora oggi la sua opera letteraria; ed ora, anche, quella svolta al Ministero degli Esteri quale collaboratore di Crispi”. Ed aggiungo io, quale autore di quelle strutture e attività ancora oggi valide e funzionanti.

Pisani Dossi muore a 61 anni nella sua villa Il Dosso il 16 novembre 1910 per polmonite doppia. Ma non voglio concludere

senza leggere l'ultima delle Note Azzurre (la 5794) datata 1907 che è quasi il suo testamento spirituale: cito:

“Un giorno mi lamentavo con la mia Carlotta, dicendomi abbandonato apparentemente da Dio. I miei amici che tanto confortavano la mia esistenza erano pressoché tutti scomparsi. Ero stato tolto immaturamente dalla carriera degli uffici. Altra volta la letteratura cui ricorrevo nei miei sconforti e volentieri mi dava quanto gli altri mi negavano: ingegno, freschezza di idee, audacia. Oggi tutto è muto a cominciare dall'ingegno. Dio, dopo molti anni di povertà, mi aveva finalmente dato quanto aveva già dato a Salomone che gli chiedeva “sapienza”, cioè l'oro. Con esso mi fabbricherei un mondo di opere buone perché farei tanti felici sovvenendo bisognosi, afflitti, infermi. Ma la disdetta mi segue anche in questo campo. Solo mi resta quel tanto di ingegno per accorgermi che non ne ho più. Ma Carlotta mi dice che Dio dimostra di volermi ancora bene negandomi il compimento di quest'ultimo desiderio. Sta bene che io dedicherei la mia fortuna alla carità ma, a parte che il bisogno sarà sempre superiore ai mezzi, Dio forse intende che io non sia soddisfatto anche in questa consolazione come fui in altre, dovendo anch'io pagare la mia quota di debito con la giustizia divina.”